



LE PIAZZE DEGLI ANNI QUARANTA

DI GILBERTO ROSSINI
INGEGNERE, GIÀ DIRETTORE DELL'UFFICIO
DI PROGETTAZIONE DELLO STATO

Qualche settimana fa, ad un giovane amico che mi chiedeva perché non c'erano più piazze nella spropositata espansione degli ultimi cinquant'anni e a quali usi nella realtà storica urbana servissero, non seppi rispondere che enumerando, e commentandone ognuna delle esistenti in Città nei castelli e soprattutto in Borgo, quelle che avevo abitato per interi pomeriggi o per ore quand'ero bambino nei primi anni Quaranta. La "piazza di sopra", piccola e raccolta, era delimitata a monte per tutta la lunghezza da una decina di gradini che l'univano al portico dove c'erano numerosi negozi e sopra le colonne si poggiavano le alte facciate delle case, accessibili dalla contrada superiore nella parte più antica del paese. In una di esse c'era stata una notte Anita Garibaldi durante la fuga da Roma. Anche sul lato opposto lunghi gradini di pietra portavano allo Spaccio dei sali e tabacchi e al Telefono Pubblico. In fondo alla piazza, fra la salita che portava alle case della Rupe e alla Costa, la strada più antica e più ripida per Città, e la rampa che scendeva a gradoni sulla piazza grande, con la casa del Reggente Belzoppi, c'era il negozio di cappelli di Mariano Ceccoli, un amico di mio babbo. Sull'altro lato della piazza arrivava la Contrada Ugo Bassi, un altro garibaldino, nella quale si era trasformata la strada di San Giovanni, Fiorentino e Faetano che, a valle delle case per il mercato e le fiere, collegava il paese alla vallata del Conca. Dalla piazza di sopra la via principale scendeva a suo agio nella piazza più grande nella quale confluivano le strade provenienti da Cailungo e Serravalle, diventate anche loro, per me in tempi remoti e sconosciuti, vie

cittadine. Nella parte più bassa dove c'è la chiesa di Sant'Antimo arrivava la strada più importante proveniente dalla vallata del Marecchia. Solo molto più tardi avevo scoperto le origini del mio paese, lo storico contratto del Signore di Montecerreto, padrone del monte che incombeva su quella strada, che liberava dall'imposta del passaggio i contadini e i mercanti che si portavano a quel mercato. Sopra il negozio di Mariano c'era ancora la lapide che ricordava l'ospedale di Sant'Antonio. Per me, e penso per tutti quanti partecipavano a quel mercato, non importavano affatto le notizie antiche; in quello spazio ci vivevamo nei giorni comuni e nei giorni di festa, negli anni e nelle stagioni. Vivevamo nella stratificazione naturale delle età e dei ruoli, uniti dai legami per così dire orizzontali, fra i compagni e gli amici e da quelli con i genitori, i parenti, i commercianti, gli artigiani, le maestre e i carabinieri. Noi bambini ci accontentavamo di giocare a "maghi e liberi" fra le colonne e gli adulti di vivere con il piccolo commercio giornaliero, che periodicamente per le fiere e i mercati si moltiplicava, nei negozi piccoli e scuri che occupavano interamente il piano terreno delle case. Sul portico della piazza si aprivano il panificio, una rivendita di fertilizzanti, una di stoviglie e di oggetti casalinghi; nel negozietto di Carrèt si trovava di tutto, dallo zucchero ai lacci per le scarpe e nell'ultimo della fila tessuti per abiti, lenzuoli e tovaglie. Le attività dei negozi erano talmente legate ai proprietari, non c'erano commessi, da identificarsi con loro ed anche il posto pubblico telefonico, i sali e i tabacchi sopra i gradini dell'altro fronte della piazza erano quelli dell'Ilde e della Jeannie che abitavano al primo piano. La fila dei negozi di quella piazza si completava coi giornali e i giornalini, il Corriere dei piccoli con le rime di Sergio Tofano, e più tardi con le avventure di Netro e Tremal Naik. L'edicola apparteneva alla Gatina, sulla piazzetta dell'Orologio, un poco più sopra di fronte alla Gendarmeria del maresciallo Tugnoli. Solo d'adulto, quando leggevo di Marino Fogliani che sarebbe diventato Reggente sul "Trono dei poveri" e amava un'Agata del Borgo, avevo capito che la Gatina non era un vezzeggiativo umano-animale ma il diminutivo della Santa che ci aveva liberato dal Cardinale Alberoni.

Inevitabilmente questi luoghi e le loro funzioni, delle vie e delle piazze, dei paesi, dei borghi e delle campagne sono fondamentali per la vita di una collettività. La forma organizzata e intelligibile del territorio e del Paese, che nel nostro tempo si è trasformata con una velocità travolgente, non solo porta al ricordo e al racconto, poi allo studio e alla progettazione urbanistica, ma è necessaria per capire la profonda connessione fra gli spazi, le condizioni e le costruzioni dell'abitare e la costruzione (o la costrizione) umana della nostra

stessa vita e del sistema di valori sul quale possiamo fondarla. Confrontandoci con quel tempo, possiamo renderci conto della situazione attuale e della necessità di riordinare, riorganizzare gli spazi e le costruzioni di oggi, ritrovare un significato per il nostro sistema di vita e, forse, progettare un possibile, non lontanissimo futuro. Sto rileggendo in questi giorni come la definitiva scomparsa delle antichissime culture delle tribù amazzoniche fu dovuta al loro spostamento in villaggi “razionali”, con le case disposte in file parallele, ottenuto dai missionari salesiani che le tolsero ai loro villaggi, costituiti dalle capanne dei clan famigliari disposte lungo la circonferenza di un grande cerchio, che aveva al suo centro una capanna più grande, dove vivevano i maschi adolescenti e, ad essa adiacente, il piazzale delle danze e dei riti civili-religiosi (C. Lévi Strauss, *Tristi Tropici*, I Bororo, Il Saggiatore 1960).

La piazzetta della Gatina era stata probabilmente, prima della formazione delle piazze e del mercato, il luogo dove s’incontravano le due strade principali provenienti dal Conca e dal Marecchia per salire insieme la Costa fino alla Porta della Rupe in Città. Un viottolo dello stesso periodo, che passava fra le case molto povere della parte a monte della piazza, fra il primo pianoro del mercato e il primo abitato, ora coperto dai piani superiori delle case di oggi e ancora in uso, è accessibile a metà del portico. Fra la contrada di accesso alla piazza di sopra e lungo la via fra le due piazze, c’erano attività artigianali e di servizio. Quelle dei barbieri, per incontrare amici ed evitare avversari, figli o parenti, come le terme romane nelle quali padri e figli “dovevano evitare di bagnarsi assieme”, erano sempre doppie e lo sono ancora. I barbieri erano Amato, svelto estroverso sempre in movimento, e Gaetano tranquillo, silenzioso e paziente coi bambini. Anche i caffè erano doppi. Nella Bottigliera, fra le due piazze, si incontravano e giocavano a biliardo professori, medici e farmacisti; da Olimpio sulla Piazza Belzoppi operai e commercianti sedevano pomeriggi e notti intere attorno ai poveri tavoli da gioco. Sarte, calzolai, falegnami, calderai e fabbri, una piccola officina, lavoravano nella contrada e nelle strade attorno al paese; nel suo centro c’erano anche la farmacia, l’ufficio postale e uno studio dentistico, quello di Alvaro Casali, l’attentato al quale fu per me il primo fatto storico. La piazza grande, su due quote divise dai “murelli” e unite dalla gradinata centrale sotto la torre dell’Orologio, disegnata dall’Azzurri, era diventata “la Piazza” con la costruzione dei portici e dei negozi sotto le abitazioni quando i mercati erano diventati più frequenti e importanti con la nascita dei comuni e la rinascita dei commerci verso la fine del medioevo. Le due piazze permettevano il diverso posizionamento delle merci, dei vendi-

tori e della gente che comprava. I bovini erano stati spostati da molto tempo ancora più a valle, nel campo della fiera, sotto l'ombra delle piante. Quando era ancora più vivo il mercato, erano stati costruiti il Teatro, il Fontanone, il macello, la nevaia e l'albergo Fontana, il primo albergo di San Marino. Avvantaggiato dall'extraterritorialità italiana, il mercato era diventato ancora più importante alla fine dell'Ottocento. Ne fa un quadro suggestivo Francesco Serantini, che durante il passaggio del fronte era stato sfollato a Vallecchio sul fiume Marano, nell' "Osteria del gatto parlante": "è una fiera grossa e ci vengono da molte parti, si sentono dialetti di Romagna, del Pesarese e fin di Toscana; sul campo i sensali sudati e indaffarati afferrano con violenza le mani dei contraenti restii a concludere, cercano di metterle l'una nell'altra, urlano, litigano, bestemmiano; i fattori corrono di qua e di là che sembrano tanti gerarchi sul campo di battaglia, i mercanti cavan fuori della tasca interna del panciotto portafogli gonfi come organetti, i contadini guardano tutto e ascoltano ogni cosa, circospetti e diffidenti e le bestie, stanche, assetate, stordite si danno la voce, sì che da tutta la fiera sale un boato ininterrotto mescolato al sentore dello sterco e del pesce fritto, che fluttuano a ondate nel caldo e rimbombano contro la parete a picco del Titano che angustia le cose e il Borgo" (F. Serantini, *L'osteria del gatto parlante*, Garzanti 57). Sulla piazza maggiore c'erano più di 50 osterie, locande, giochi di carte, c'erano risse e ferimenti per tutto l'Ottocento. Come i saloni, i caffè e le piazze c'erano anche due chiese, la chiesa parrocchiale di Sant'Antimo e il santuario della Madonna della Consolazione, retto dai Salesiani. Nell'una e nell'altra, liturgia e funzioni, giornaliere, domenicali e festive. Da entrambe nei pomeriggi delle feste più importanti, contemporaneamente civili e religiose alle quali partecipava l'intero paese, confluivano e si concludevano sulla piazza processioni e benedizioni, della Madonna e dei Santi.

Mi sono dilungato sulle piazze del Borgo perché in esse si svolgevano, oltre quelle del mercato, quasi tutte le funzioni proprie di una piazza. Le altre, i Castelli ne avevano solo una, in generale quella di un povero commercio locale e della aggregazione civile e religiosa, costituivano, assieme alle piazze del Borgo Maggiore e della Città, l'unità e l'identità del Territorio della Repubblica. La struttura urbanistica di esso, innervata dalle strade e coordinata dalle piazze e dalle costruzioni pubbliche e religiose dei paesi, aveva il suo centro nello straordinario bipolo storico Città-Borgo Maggiore e nella presenza naturale imponente del monte Titano. Per Giovanni Pascoli "l'azzurra vision di San Marino" non era solo una sfuggente suggestione poetica ma una ogget-

tiva visione sintetica della Romagna che con la sua base verde e coltivata si insinua fra gli Appennini e il mare ed ha come preminenza maggiore il nostro monte. Per Giovanni Pascoli San Marino era stato un sogno della Romagna dalle Miricae al Discorso per i nuovi Reggenti di San Marino nel 1907, nel declino finale della sua vita (N. Matteini, *La Repubblica di San Marino nella Storia e nell'arte*, San Marino 1988).

Le due componenti della città medievale, Città e Mercatale, così si chiamava il Borgo quando faceva parte della parrocchia della Pieve, costruite con due orientamenti opposti, a quote molto diverse sul monte e alle falde della sua rupe, nella storia che si è svolta fino ad ora, sono complementari e inscindibili. A causa di questa nascita le piazze dell'una e dell'altra sono tanto diverse. Confrontate alla molteplicità di usi e alla vitalità di quelle del Borgo, specialmente nel ricordo di quell'ultimo periodo di una economia basata sull'equilibrio delle attività tradizionali della Repubblica, agricoltura commercio artigianato, le piazze di Città si presentano quasi vuote o tanto ristrette e raccolte ad uso di poche persone. Di questa seconda natura c'è solo la piazzetta del Titano, per meglio dire c'era perché con il completamento della Cassa di Risparmio del '63, progettata nel periodo del Fascio, e con l'apertura di un secondo percorso fra la Porta del Paese e il Cantone, l'angolo protetto fra i due fronti dell'omonimo Albergo e delle case Bigi Morganti Malpeli scomparve. Il suo disegno viario, una specie di Y rovesciato fra le due vie provenienti dalle due Porte cittadine, della Rupe e di San Francesco e la via di raccordo con la piazzetta Garibaldi e il Pianello, era diventato solo un incrocio, una X fra due vie ugualmente importanti; l'incrocio poi era stato complicato dalla Galleria, nata probabilmente per compensare la perdita intimità, che collega la piazzetta al piccolo giardino e all'Ara dei Volontari. Il sacrificio di essa sulla quale si aprivano, ancora una volta, due caffè, quasi un saloncino della dirigenza politica e culturale cittadina, era stata la necessaria conseguenza della volontà politica di contenere entro l'antico perimetro delle mura del 1500, l'adeguamento della Città alle nuove esigenze dello Stato; prima fra tutte era la costruzione del nuovo ceto borghese della pubblica amministrazione, che avrebbe dovuto trovare il suo posto nel futuro Palazzo degli Uffici, direttamente e ovviamente collegato con il Palazzo del Governo. Di questo e della nuova via sono rimaste solo le fondazioni che comprendevano le Logge sopra l'Ara dei Volontari, l'ex-ufficio Tecnico, coperto dalla terrazza attuale, il nuovo posizionamento del monumento a Borghesi e il vuoto, forse per un archivio dell'amministrazione, sottostante il nuovo palazzo, molti anni dopo

utilizzato come arena dei Balestrieri. L'avverbio “ovviamente” è riferito alla mentalità del tempo nel quale le Istituzioni erano tutte Governative. L'ufficio Tecnico era Governativo e non Statale fino agli anni '70, e forse oltre.

Con il rifiuto, connaturato con la mentalità dei sammarinesi del tempo di considerare la forma esteriore della Città immobile e non, curandone soprattutto la sostanza, continuamente variabile come la vita nel tempo, non solo non si è giunti ad una forma valida e adatta da esser abitata nelle diverse condizioni storiche, ma si è distrutta anche la vecchia. La mentalità statica della conservazione delle forme esterne ha sempre portato a considerare di pochissimo valore la natura delle cose, a privilegiare il monumento firmato dall'artista ufficialmente riconosciuto rispetto alle normali costruzioni delle case e delle stesse chiese, la città rispetto alla campagna e al territorio. E' la stessa mentalità che a distanza di due secoli ha distrutto l'antica Pieve e l'antico Territorio.

Per le dimensioni e per la continuità dei due lati porticati, che progettati negli anni '30 avrebbero dovuto ospitare un piccolo mercato cittadino, la piazzetta Garibaldi è simile alla precedente; se ne discosta però per l'importanza funzionale e storica. Mentre la prima infatti segnava l'accesso alla città medievale attraverso la Porta della seconda cinta muraria ed è ora il centro della viabilità del Centro storico, la seconda è nata assieme al monumento ed alla sostituzione della vecchia stretta rampa che vi penetrava dalla piazzetta del Titano con la via attuale che, più ampia e con una minore pendenza dopo il tornante che si allarga nella Piazzetta, riprende la vecchia via fino al Pianello. Questa piazzetta ha acquistato un ruolo maggiore negli anni '30 del secolo scorso con il collegamento che, dimezzando il vecchio giardino del Ricovero della Misericordia e aprendo una nuova Porta nella giuntura della seconda con la terza cinta muraria, univa il centro storico alla cosiddetta “espansione esterna”. Così si chiamava quel primo progetto di ampliamento della Città fuori le mura, costituito dai due viali paralleli intitolati ad Antonio Onofri e a Federico d'Urbino e dalla nuovissima stazione ferroviaria, collegata dal secondo, a quota inferiore, alla Porta del Paese. Purtroppo questa espansione, avendo una esclusiva destinazione residenziale, nonostante le intenzioni del progettista, non consentì un effettivo e vitale ampliamento del centro urbano: nonostante i nuovi e importanti edifici, l'Ara dei volontari, la soprastante esedra, la nuova strada per il Palazzo degli Uffici, l'Ospedale, il Teatro ed infine la Cassa di Risparmio, il nucleo originario risultò costipato e irrigidito.

Relativa a questo progetto che trasformò così profondamente Città, riconoscendo la necessità di nuovi Organi dello Stato e di nuove costruzioni, è opportuna una riflessione, assente non solo a livello popolare ma soprattutto a livello politico, sulle distinte responsabilità della progettazione architettonica e della realizzazione urbanistica, molto spesso nemmeno progettata o pensata ma solamente voluta dal potere esecutivo. Mentre della prima, pur profondamente condizionata dalla precedente scelta urbanistica, è principalmente responsabile l'architetto, della seconda lo è il committente, quasi sempre pubblico. Si deve intendere per committente pubblico non solo il Governo, che senz'altro è il più importante ma anche l'insieme tecnico-amministrativo che imposta l'insieme delle decisioni relativo a luoghi, funzionalità, dimensioni, costi delle opere e l'orientamento della stessa opinione pubblica, spesso disinformata e incompetente. E' quasi impossibile una buona architettura con una cattiva urbanistica che, quasi sempre senza progettazione e legittimazione, è determinata da interessi economici, pregiudizi, ideologie e insufficienze culturali. Nel caso di Città, mentre l'architettura di almeno due edifici, Ospedale e Teatro, è eccezionalmente buona, lo sono molto meno gli esiti urbanistici delle piazze antistanti il Palazzo Begni e il Teatro. L'una e l'altra hanno quasi solamente una funzione di rappresentanza, ideologica e politica, e non sono riuscite mai a diventare vere piazze. Sono essenzialmente di rappresentanza anche le piazze della Pieve e del Palazzo Pubblico, ma poiché la loro funzione è veramente necessaria e profonda diventano, in occasioni ciclicamente ricorrenti o molto particolari per la vita del Paese, amate e popolari. Non solo per completare l'elenco ma perché occorre vederle nella prospettiva territoriale di oggi è da considerare la difficile transizione da strada a via, e faticosamente a piazza, dello "Stradone" che è rimasto intercluso ad una quota intermedia, similmente alla strada "sotto le mura" a Borgo Maggiore, fra il centro storico e la sua espansione urbana. Queste condizioni naturali, sconosciute alle città costruite in pianura, sono all'origine della città di San Marino basata sulla separazione e sul posizionamento, sui versanti opposti del monte, delle funzioni pubbliche del Comune e del mercato.

Le piazze dei paesi del nostro territorio, nate intorno al nucleo murato medievale, del Castello come a Serravalle Montegiardino Faetano Chiesa-nuova oppure in una zona centrale fra le sparse case coloniche e padronali come ad Acquaviva Fiorentino Domagnano, avevano funzioni e conformazioni elementari, definite dalla Chiesa, dalla Scuola, da alcune piante, da una fontanella e forse da qualche panchina. Ogni Castello aveva una piazza ed ogni

piccolo nucleo agricolo aveva una chiesa, a volte molto antica come San Giovanni, San Rocco o San Michele. Le chiese erano in generale ricostruite più grandi sopra i ruderi delle antiche o poco discoste, con orientamenti diversi da quelli originari, nei decenni di fine del XIX secolo o d'inizio del XX, e le scuole elementari, che all'inizio del XX, segnavano la nascita democratica del Paese con la fine dell'analfabetismo quasi totale della popolazione, ne costituivano il completamento. Ad eccezione di Serravalle, dove c'erano due caffè, una locanda, una macelleria, negozi di vario genere e farmacia, raramente c'era una merceria o una mescita. La piazza però costituiva sempre l'auto-riconoscimento della comunità del paese, distinta, posta su un piano diverso ma ugualmente sentita di quello della comunità sammarinese. Era il segno di una identità legata alla vita e al lavoro, definita dalla natura e dalle stagioni, dalla condivisione di una visione naturale-religiosa, priva di interrogativi personali e incertezze. Era un'identità intermedia fra l'identità personale e quella della comunità della Repubblica. La piazza era il luogo comune del riposo domenicale e festivo, delle funzioni religiose che si mescolavano e si identificavano con quelle civili, con sobri divertimenti, balli, presenze della banda e di colorate lotterie, feste alle quali convenivano persone e famiglie da altri paesi e luoghi. Negli anni 40 ogni piazza, con i suoi pochi elementi costruiti, aveva assunto una propria forma, definita dalla particolare conformazione storica del castello e del paese.

La differenza della quantità delle funzioni e la conseguente complessità, dallo slargo fra due case coloniche al sistema Borgo-Città, non significava differenza di valore fra le qualità della vita individuale e sociale di coloro che vivevano nei vari luoghi perchè a crearle era stata la stessa storia. Ci sarebbero state differenze di valore se ogni entità, familiare o sociale, avesse vissuto separata e distinta, non avesse fatto parte dell'unica società che vive nel comune territorio e nella Repubblica. Ogni paese, ogni nucleo agricolo, per quanto piccolo, Poggio Casalino o Piandavello, aveva una propria identità che interagiva con quella della piccola comunità e degli stessi individui che vivevano nelle sue poche case. L'identità era definita dalla sua particolare posizione nel tessuto naturale-economico-sociale del territorio.

Questo, simile per la conformazione dei suoi secolari confini ad una foglia di edera, aveva al centro il complesso Borgo-Città e lungo le diramazioni principali delle strade vecchi e nuovi paesi sorti, alcuni di essi, attorno al castello medievale. La strada più importante, abbandonato l'antico percorso a maggiore pendenza di Cailungo e accostatasi a Domagnano, negli anni 40

attraversava ancora Serravalle e collegava il centro urbano con Rimini. Dopo Ponte Mellini e la Saponai, prima dell'attuale Dogana, c'erano quasi solo la villa padronale e le case dei contadini dei conti Manzoni. Nell'area più bassa la fornace di laterizi con l'altissimo camino di mattoni avrebbe resistito alla straripante urbanizzazione qualche decennio ancora. Le strade secondarie, che nei secoli passati erano state le prime, dopo Fiorentino e Acquaviva scendevano fino alle vallate dei torrenti e dei fiumi. La prima attraversava San Giovanni sotto le Penne risaliva a Fiorentino e si biforcava nella strada che scendeva a Montegiardino Faetano e al torrente Marano e in quella che dopo il ponte risaliva fino a Chiesanuova. I paesi di Fiorentino, Chiesanuova e Acquaviva erano però collegati anche direttamente alla Città e quelle strade, più antiche, più strette e ripide, passano ancora per Santa Mustiola e Cà Berlone, scendono a Pietraminuta e ai Molarini sul torrente San Marino. Dal torrente una strada risaliva a Chiesanuova e una, ancora più misera, a Poggio Casalino. La strada principale invece, dopo Gualdicciolo dove forse c'era già la Cartiera e il "mistrà di Cesarini", sfociava sulla Marechiese, la strada romana che univa da sempre Rimini con San Sepolcro e Arezzo. Dai piccoli borghi si poteva raggiungere il Borgo Maggiore o la Città a piedi per il mercato e le feste, in poco più di due ore. Da Poggio Casalino alcuni amici della mia età arrivavano a piedi alla scuola di Cà Berlone, ora lasciata cadere in rovina, e in Città per le feste.

La guerra, il passaggio del fronte, l'incredibile migrazione dai vicini comuni italiani nel territorio ritenuto sicuro, la caduta del fascismo e la ricostruzione istituzionale ed economica del paese hanno chiuso definitivamente questo periodo. Il rapporto della società nel suo insieme e delle persone con la natura e il territorio, basato sulle condizioni preponderanti e povere dell'agricoltura, sarebbe finito. Un po' alla volta, negli ultimi decenni con inaudita violenza, il territorio e la sua struttura storica, maturata nei secoli come luogo vivente nel quale abitare, è diventato solo uno strumento per l'isolato e artificiale benessere dell'individuo, condiviso appena con la propria ristretta famiglia. Così isolata, con rapporti quasi completamente strumentali con le altre, "quale persona può asserire di far parte di un popolo?" (A. Kostantinidis, *Due villaggi da Mykonos*, Casabella 790). E' da questi temi che si dovrebbe partire affinché la descrizione della realtà che noi abbiamo conosciuta non resti soltanto un ricordo più o meno nostalgico, ma la premessa per la lettura della città-territorio di oggi e per individuare gli strumenti per una sua ragionevole ricomposizione a misura di uomo.



APPUNTI DI UN LUNGO VIAGGIO ATTORNO ALLA CHIRURGIA DELLA MANO

DI OLIVIERO SORAGNI
PRIMARIO DELLA DIVISIONE ORTOPEDIA E CHIRURGIA
DELLA MANO PRESSO L'OSPEDALE DI STATO

Quando mio padre, vedendomi stravaccato su di una poltrona davanti alla televisione, mi apostrofava con tono severo dandomi del poltrone, pensavo sinceramente che intendesse, sì, che non stavo facendo nulla, ma soprattutto che me ne stavo in poltrona!

Soltanto tanti anni dopo, già chirurgo della mano, scopro, non senza sorpresa, che la poltrona e il poltrone che vi siede sopra hanno un denominatore comune nella loro curiosa etimologia: poltrone deriva da *pollex truncus* cioè colui che senza pollice nulla può fare e quindi diventa negli anni il poltrone per eccellenza, dedito in effetti alla poltrona! Ed infatti i soldati dell'antica Roma in procinto di partire per le innumerevoli campagne belliche preferivano di gran lunga amputarsi il pollice: col *pollex truncus* si stava a casa....

Dal momento però che io i pollici li avevo tutti e due, a un certo punto della mia vita mi sono dato da fare fino a conseguire una laurea in medicina e poi una specialità prima in ortopedia e infine in chirurgia della mano. Nulla è casuale nella vita: chirurgia della mano, microchirurgia, microchirurgia reimpianti, e quindi la cura primaria per il poltrone: riattaccargli un pollice amputato oppure ricostruirglielo utilizzando tecniche sofisticate come il prelievo dell'alluce o il trasferimento del secondo dito del piede; con l'obiettivo di ripristinare quella pinza fondamentale fra pollice e dita lunghe che contraddistingue l'uomo da ogni altro mammifero vivente. Anche la scimmia ha

cinque dita ma tutte sullo stesso piano spaziale, quindi senza una vera e propria capacità di presa. È la cosiddetta mano speculare, incapace di proporre l'opposizione del pollice verso le altre dita, quindi con una non indifferente limitazione rispetto alla mano dell'uomo.

L'opposizione e quindi la prensione pollice con le dita lunghe è alla base anche del processo di maturazione del bambino in accrescimento: opposizione significa presa, quindi possibilità di afferrare oggetti dai più piccoli ai più voluminosi con stimolazione diretta anche della sensibilità propriocettiva e quindi conoscitiva. Il bimbo che nasce con una malformazione della mano caratterizzata dall'assenza del pollice avrà un processo maturativo diverso e in ogni caso utilizzerà la mano sana escludendo la malformata in tutte quelle gestualità fini che sono poi la peculiarità di una mano prensile. Ecco perché l'intervento ricostruttivo dovrà avvenire in tempi brevi, solitamente prima dei tre anni, proprio per attivare il controllo di quella mano ed evitarne l'esclusione dal cosiddetto schema corporeo.

Non va dimenticato che l'area corticale rappresentativa della mano nel nostro cervello è fra le più sviluppate perché è proprio la mano lo strumento di buona parte del nostro agire. Con la mano si scrive, si suona, si lavora, si afferrano oggetti, si riconoscono il caldo, il freddo, la consistenza o meno delle cose.... Le mani esprimono le potenzialità del nostro agire; costituiscono quindi l'espressione massima del nostro cervello. Un intervento ricostruttivo nei primi anni di vita avrà un'importanza fondamentale sull'uso di quella mano e sul processo maturativo di quel bambino.

Ma ovviamente riattaccare un arto o un segmento di arto rappresenta il risultato di un processo evolutivo tecnologico complesso e affascinante. Infatti l'amputazione traumatica di un arto ha sempre avuto un impatto notevole nell'uomo nel corso della sua storia, con risvolti culturali e religiosi non sottovalutabili. Basti pensare alla cultura orientale: integrità del corpo integrità dell'anima. Ma di fronte all'amputazione l'uomo è sempre stato passivo spettatore: poteva soltanto affidarsi ai Santi, nella speranza del miracolo, perché solo di miracolo si sarebbe potuto trattare.

La tradizione popolare riporta il miracolo dei fratelli Giulio Presbitero e Giuliano su di un operaio [di nome Cusio], nel Verbanò. Siamo nel IV secolo dopo Cristo e i fratelli lasciano Bisanzio e raggiungono l'Italia con l'esercito bizantino. Il loro scopo è quello di costruire 100 chiese. Nel Verbanò, precisamente a Gorzano, durante la costruzione della novantanovesima chiesa, un

operaio si amputa con un'accetta il pollice sinistro. Trasportato dai compagni di lavoro alla presenza dei due Santi assieme al pollice amputato, ecco che Giulio, preso il pollice, glielo ripone nella sede facendo il segno della croce e riconsegna all'operaio l'accetta esortandolo a tornare al lavoro. In questo oggi siamo molto meno convincenti dei Santi!!! Analogo episodio a Roma nel VI secolo dopo Cristo: i Santi Cosma e Damiano compiono il miracolo del trapianto di una gamba. Il paziente è affetto da un tumore all'arto inferiore. I Santi, dopo aver amputato la gamba, la sostituiscono con una di un moro deceduto. L'intervento avviene nella chiesa che sarà poi dedicata ai due Santi.

Dobbiamo aspettare fino al 1963 per assistere al primo reimpianto di un braccio eseguito non più da Santi ma da esseri umani. Chen Zhog Wei e Chien Ying Ching, del Sixth People Hospital di Shangai, eseguono questo intervento su di un operaio adulto. Un anno dopo, a Boston, Malt riattacca un braccio a un bimbo di dodici anni. Si tratta di interventi complessi che richiedono la sutura di vasi arteriosi e venosi di calibro di pochi millimetri. Ma la grande svolta nel campo microchirurgico avviene a Nahara, in Giappone, il 27 luglio 1965: Komatsu e Tamai reimpiantano per la prima volta al mondo il pollice sinistro di un operaio. La notizia fa il giro del mondo scientifico e non solo: la sensazionalità sta nel fatto di avere potuto suturare vasi di un calibro sotto al millimetro. Si apre la strada a una nuova chirurgia con potenzialità tutte da scoprire.

Dietro tutto questo c'è la ricerca, l'allenamento, il cosiddetto training per abituarsi ad utilizzare una strumentazione sofisticata e miniaturizzata e soprattutto ad usare il microscopio operatorio senza il quale nulla sarebbe stato. E poi fili di sutura pressoché invisibili ad occhio nudo, detti atraumatici cioè senza cruna ma col filo direttamente collegato all'ago. Quindi, fra l'altro, la necessità di un'industria capace di fornire pinze, delicate forbici da dissezione, portaghi specifici e di dimensioni sempre più piccole; e poi clamp che possano avvicinare le pareti di un vaso da suturare senza lederle, fino a costruire un vero e proprio *approssimatore* che permetterà di afferrare le pareti del vaso per affrontarle con delicatezza permettendone la sutura.

Negli anni, la tecnologia ha via via fornito microscopi sempre più sofisticati, con due gruppi ottici contrapposti per permettere a due chirurghi di operare insieme, di vedere lo stesso campo, di aumentare o diminuire la distanza focale indipendentemente l'uno dall'altro, utilizzando ognuno una propria pedaliera elettrica collegata alle ottiche. Si possono oggi ottenere in-

grandimenti fino a trenta volte, con una profondità focale eccezionale, così da consentire al chirurgo suture di vasi con un diametro anche al di sotto del millimetro quale può essere la vena di una falange ungueale.

Per arrivare a questi risultati il percorso formativo è lungo e difficile. Nello stabulario il microchirurgo si cimenta in decine e decine di dissezioni e suture con tappe obbligate di difficoltà crescente fino a raggiungere un livello tanto elevato da potere finalmente applicare la sua tecnica all'uomo. Da qui i risultati strabilianti che hanno visto il reimpianto di dita di mani, di segmenti d'arto ed anche il trasferimento di dita dal piede alla mano, o di lembi cosiddetti vascolarizzati da una sede all'altra del corpo umano, a coprire perdite di sostanza sacrificate per tumori o traumi. Interventi la cui durata non raramente supera le dieci ore e che necessitano quindi di équipe intercambiabili.

Non a caso tutto è iniziato nei paesi orientali dove la filosofia contempla come essenziale l'integrità del corpo: ancora oggi infatti la pena per i ladri consiste nel taglio delle dita o della mano intera; togliere l'integrità significa precludere a quel soggetto il paradiso! Quindi era importante, nella mia esperienza, visitare personalmente questi paesi e i Centri dove tutto ciò è nato: Cina, Giappone e Australia.

Arrivare a Shanghai - siamo negli anni '80 - e vivere in prima persona assieme ad altri tre chirurghi italiani l'esperienza in un centro di microchirurgia avanzato, ha costituito una tappa molto importante nella mia maturazione non solo di chirurgo ma certamente anche di uomo. Ho visto risultati stupefacenti, e parliamo ormai di trenta anni fa, ottenuti con mezzi ancora rudimentali che oggi fanno veramente parte della storia della microchirurgia. Ho conosciuto chirurghi dai nomi impronunciabili ma con capacità tecniche sorprendenti, allenati a operare per ore e ore al microscopio in vere e proprie maratone.

Un'altra cosa mi è rimasta impressa entrando in quell'ospedale di Shanghai: il parcheggio. Centinaia di biciclette tutte ordinatamente allineate e ovviamente pochissime automobili e quelle poche utilizzate esclusivamente dai politici e una di queste messa a nostra disposizione con tanto di autista per gli inevitabili spostamenti. Ma erano altri tempi: oggi anche in Cina le autovetture hanno sostituito completamente le due ruote; i chirurghi rapidamente si sono adattati alle nuove comodità ma anche a dover pazientare in un traffico che oggi a Shanghai è a dir poco allucinante.

Dopo la tappa cinese ci siamo trasferiti in Giappone (prima a Nahara dal Dott. Tamai e successivamente a Hiroschima dal Prof. Tzuge, uno dei grandi maestri mondiali della chirurgia della mano): poche ore di volo ma due mondi veramente diversi. Siamo arrivati in un Giappone in pieno sviluppo tecnologico; tecnologia propria del Giappone: microscopi operatori di ultima generazione, strumentazioni sofisticate, ospedali anche per noi italiani innovativi nella struttura e nell'organizzazione. E fuori tutto un mondo concentrato su ritmi di lavoro per noi deliranti. Basti pensare che i nostri colleghi con gli occhi a mandorla usufruivano di dieci giorni di ferie all'anno: quando mi chiedevano delle nostre ferie rimanevano a dir poco esterrefatti, però in quegli occhietti semichiusi non si intravedeva solo stupore ma anche tanta invidia!

D'altra parte il Giappone viveva in quel periodo una vera e propria corsa, il cui fine era la supremazia tecnologica soprattutto nei confronti del mondo americano. Tutto correva velocemente in Giappone. Basti pensare, per fare un esempio, che già alla fine degli anni '70 sfrecciavano treni a 250 chilometri orari con una puntualità per noi italiani disarmante! Infatti, quando da Tokio io e i colleghi italiani ci siamo serviti del treno superveloce per raggiungere Hiroschima, ulteriore tappa del nostro viaggio scientifico (e ricordo perfettamente l'orario di partenza: 17 e 15), rimanemmo sorpresi nel vederlo arrivare in anticipo di qualche minuto e partire sempre in anticipo di qualche minuto. Solo dopo un bel po' di tempo, comodamente seduti e a 240 chilometri all'ora, chiedendo a un solerte ferroviere che parlava un inglese improponibile delucidazioni sul nostro viaggio, abbiamo scoperto di avere sbagliato treno. Il ferroviere sorridendo ci spiegò che i treni giapponesi non ritardano né anticipano perché, sue testuali parole, "We are not in Italy!". Abbiamo precisato al giapponese che anche i nostri treni non anticipano mai, ritardano solo e di tanti minuti per cui non ci sbagliamo mai a prenderli!

L'esperienza giapponese è stata estremamente utile e per diversi aspetti molto istruttiva. Sapevo, per esempio, che le fibre ottiche che oggi utilizziamo per tutta la chirurgia artroscopica erano nate in Giappone per un'esigenza molto particolare: diagnosticare precocemente la patologia tumorale dello stomaco tanto frequente nei paesi orientali e quindi creare un gastroscopio che permettesse lo studio a bassa invasività della mucosa gastrica. Tutto questo trova una spiegazione nell'abitudine tipicamente orientale di ingurgitare bevande e cibi a dir poco ustionanti. Io stesso ho potuto constatare personalmen-

te questa sconcertante abitudine. Infatti una mattina ordino un tè caldo in un bar vicino all'Ospedale di Hiroshima e mi vedo servire una bevanda ancora in piena ebollizione: di fianco a me un piccolo e magrissimo giapponese ordinata la stessa bevanda se la beve in un unico sorso, senza alcuna reazione apparente. Io invece, dopo dieci minuti, non ero ancora fisicamente in grado di bere la mia. Non so che fine ha fatto il giapponese, certo una gastroscopia e forse non solo una se l'è beccata e speriamo solo quella!

Ultima tappa dopo il Giappone l'Australia, precisamente Melbourne al Saint Vincent Hospital, il centro certamente più avanzato al mondo per la ricerca in microchirurgia. Qui chirurghi provenienti da tutto il mondo restavano un anno ad affinare in attrezzatissimi laboratori di ricerca la loro tecnica al microscopio, potendo disporre di animali da esperimento nel pieno rispetto di severe regole di tutela degli animali stessi: un allenamento quotidiano con interventi via via sempre più complessi e alla fine una formazione tecnica eccezionale. Basti dire che i più grossi nomi nel campo mondiale della microchirurgia e chirurgia plastica e ricostruttiva, sono usciti, dopo un anno di apprendistato, proprio da questo Centro di ricerca pura e di produzione scientifica di altissimo livello e che, soprattutto, vanta il raggiungimento di risultati clinici stupefacenti.

Tornato in Italia, ho potuto mettere a frutto tutta questa straordinaria esperienza sotto la guida di un collega compagno di quel viaggio irripetibile. Anche a Modena, nel nostro Centro, innumerevoli sono stati i reimpianti e gli interventi ricostruttivi, eseguiti utilizzando queste tecniche e infine creando una vera e propria scuola di riferimento. Il merito va anche al mio Direttore di quegli anni modenesi, il Prof. Paolo Bedeschi, tanto lungimirante e tanto aperto da intuire l'importanza e la necessità di farci crescere culturalmente e con noi tutta la Clinica di Modena.

Poi - nel 1988, un giorno di maggio - il destino mi ha portato a San Marino. L'intero Stato potrebbe stare geograficamente nel villaggio olimpico di Pechino! Ovviamente non servono treni superveloci, ma neanche tante biciclette visto che le salite non mancano. In compenso un piccolo ma attrezzatissimo ospedale dove con entusiasmo, assieme a colleghi altrettanto entusiasti, ho cercato di portare l'esperienza maturata, realizzando un progetto che ogni medico vorrebbe cavalcare: creare dal nulla un centro di ortopedia e chirurgia della mano, con aspetti organizzativi capaci di replicare tutto ciò

che ho visto e (spero) imparato negli anni trascorsi a Modena e in quei viaggi. Ci sono riuscito? Qualche volta la presunzione mi dice di sì, ma l'importante è averci creduto e avere speso in questo sogno tante energie con non pochi sacrifici.

Del modello giapponese tuttavia e per mia fortuna molte abitudini non le ho assimilate: continuo a non bere tè ustionanti, utilizzo tutte le ferie (e non sono poche quelle che San Marino mi concede) e preferisco alla loro cucina un bel piatto di strozzapreti e una morbida piadina, e ai loro intrugli un bel bicchiere di sangiovese.